

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



Il giorno che non esisteva



Sistemò il fieno nelle mangiatoie, salutò il gregge con la preghiera al dio Kernon, e chiuse la stalla. Sayer era tornato al villaggio...

Sistemò il fieno nelle mangiatoie, salutò il gregge con la preghiera al dio Kernon, e chiuse la stalla. Sayer era tornato al villaggio nella verde Erin, sferzata dai venti dell'Atlantico e le scogliere a picco sul mare. Aveva trascorso l'estate lontano, al pascolo, ed era giunto il momento di prepararsi all'inverno. La stanchezza gli intorpidiva le gambe, ma ai festeggiamenti di fine anno non voleva rinunciare.

Era il 31 ottobre di moltissimi anni fa, il capodanno celtico: il Samhain.

Non c'era festa più bella che Sayer aspettasse. Al pascolo aveva intagliato le statuette da regalare ai capi, ai parenti e agli amici della tribù; con un sasso tagliente aveva inciso sulla roccia una serie di linee che indicava i giorni restanti all'arrivo del nuovo anno. Fino al "giorno che non esisteva", il vuoto tra l'estate e l'inverno, chiamato così dai sacri druidi, i sacerdoti del villaggio che pregavano la divinità notturna Dis Pater, l'origine degli esseri e delle cose.

Quel 31 ottobre, Sayer si svegliò

Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

all'aurora. Era il maggiore di sette fratelli, e a dieci anni gli spettavano i compiti dell'uomo adulto. Un anno prima suo padre aveva lasciato la terra dei vivi ed era compito suo occuparsi della famiglia.

Munse le pecore e, mentre il latte si scaldava per la madre e i fratelli, mise sul fuoco il bannach, la sua torta preferita, impastata con farina d'orzo che barattava in cambio di formaggi.

«Sveglia! Dia dhuit!» urlò. «Oggi iniziano le feste!»

Da quel momento, insieme all'intero villaggio, partivano i preparativi per i tre giorni del Samhain.

Sayer indossò il costume di pelo che gli aveva cucito il padre prima di lasciarlo, sentiva addosso il peso di una pecora.

«Continua la tradizione!» Le parole di papà Kendall risuonavano nella memoria come il canto dell'arpa.

Portò la maschera al volto e si specchiò in un secchio d'acqua, l'immagine riflessa si mescolava ai lineamenti del padre, rendendo Sayer orgoglioso di sentirsi un ca-

po-famiglia. Le braccia erano gonfie di lana, pronte ad accogliere Galvàn, il falco bianco.

I fratellini, nel frattempo, adagiarono latte e cibo fuori dalla porta per gli spiriti monelli.

«Almeno non faranno scherzi!» sorrise mamma Alanna, prendendo il cesto delle cipolle. Iniziò a costruire le lanterne da portare alla Collina di Tara: afferrava una cipolla, la scavava, la sciacquava – una per ogni membro della famiglia – e si asciugava gli occhi. I figli sapevano che quelle non erano lacrime di tristezza, ma soltanto la reazione al taglio delle cipolle. E si divertivano.

«È l'unico materiale che abbiamo per raccogliere il Sacro Fuoco» spiegava Alanna, pensando al marito.

Quando il sole prese la discesa verso la terra, Sayer chiamò a raccolta i fratelli. «Dobbiamo andare, spegniamo i fuochi!» I bambini restarono come statue di fronte a lui, era avvolto da un bagliore di forza e coraggio, sembrava tornato il loro padre. Poi non persero tempo e, soffiando dopo soffiato, allontanarono la luce, portando in casa l'oscurità.

La famiglia di Sayer si accodò al lungo serpente che avevano creato gli abitanti del villaggio, e tutti i villaggi vicini. Uno dietro l'altro. Solo silenzio, al solo chiarore della luna e delle stelle, un solo canto intonato dai druidi vestiti di bianco e, in lontananza, i bagliori del Falò.

«Benvenuti, avanti!» giunse l'eco del Re Supremo.

Guidati dai sacri druidi, i capifamiglia salutarono i loro cari e s'incamminarono verso la cima della

Collina di Tara. Toccava a Sayer raggiungere il luogo magico, impugnando il bastone del padre. Inciampava nelle radici del sentiero, si guardava intorno, tremava. Arrivò lassù, e i suoi occhi color del cielo s'incendiarono. Il Sacro Fuoco scoppiettava accanto alla Pietra del Destino, emanava vampe di calore, splendeva, era il sole sulla terra.

Al suo turno, Sayer sollevò il bastone di quercia e catturò una fiammella.

«Bravo, figlio mio!» percepì un sussurro nell'orecchio.

Quando tornò a valle, non era più lo stesso, la madre e i fratelli se ne accorsero subito.

S'inginocchiarono davanti a lui, porgendogli la cipolla scavata. Lui ci appoggiò sopra la fiaccola perpetua e le fiammelle presero vita.

«Vi dono il Sacro Fuoco, la luce che abbaglia l'oscurità, la vita che si rinnova, il calore che scalda la stagione dell'attesa, del gelo. Rigenerevi come il seme nella terra, prepariamoci a germogliare. Buon anno, famiglia mia!»

Sayer diresse gli occhi al cielo. Una scintilla scendeva in picchiata verso di lui. Alzò il braccio destro e lo attese. Galvàn, il falco cresciuto da papà Kendall, era tornato puntuale dal monte Corrán Tuathail, posandosi sul costume del nuovo padrone con il tocco di una piuma.

«Siamo al completo, torniamo al villaggio» disse mamma Alanna. Sapeva che in Galvàn dimorava lo spirito del marito.

Il sole del mattino evaporò "il giorno che non esisteva", riempiendolo di feste per i due giorni successivi. Delle statuette intagliate al pascolo, a Sayer ne restò una, la più curata, che era per lei, Glenda, la ragazzina dalla lunga treccia, color del rame, con cui sognava di trascorrere il prossimo Samhain. ■